

[c) *Tre tipi di accentramento*]

Se almeno le sessioni parlamentari fossero brevi, la fatale instabilità di governo avrebbe qualche limite; ma invece sogliono durare nove mesi dell'anno e durerebbero anzi tutto l'anno, se il clima di Firenze fos-

se sopportabile nei mesi estivi. I ministri non hanno tempo di attendere agli affari nei propri uffici, costretti come sono a rimaner in permanenza sulla breccia nella Camera, o a tenersi pronti a rispondere ad ogni specie di interpellanze anche di minima importanza; estendendosi la loro responsabilità a quasi tutto quanto accade per qualsiasi ramo di amministrazione, da un capo all'altro dello Stato. L'accentramento amministrativo trae dunque con sé per necessaria conseguenza, notisi anche questo, l'accentramento della discussione in Parlamento di ogni più piccolo incidente. Si aggiunga inoltre che in ciascuno di cotali ministri investiti di responsabilità così enorme, e impediti di attendere alle loro sterminate incumbenze in ufficio, i subalterni (già sfiduciati per motivi dipendenti dall'ordinamento amministrativo vigente e per la tirannia che la politica ha esercitato troppo a lungo sulla amministrazione anche nelle questioni di *personale*) si sono abituati a vedere nulla più d'un'ombra che fugge, d'un uomo il quale non arriverà né a premiarli se fanno bene, né a punirli se fanno male.

Taciansi poi le coalizioni dei rappresentanti degli interessi locali per conseguire, a favore di una determinata zona, qualche vantaggio che fa a pugni colle strettezze dell'erario nazionale. Tali coalizioni minacciano di venire a concerti coll'opposizione politica a danno del potere esecutivo. Se questo non cede, è rovesciato, forse dopo molti mesi di fatica dedicati ad un piano di ristaurazione finanziaria; se cede invece, quel piano incomincia, già fin dallo stadio della gestazione, a subire sensibili deterioramenti.

Ed ecco come l'instabilità o la vita precaria dei ministeri, rende impossibile qualunque assetto legi-

slativo delle finanze e dell'amministrazione, del quale sì grande è l'urgenza, oltre al recar lo svantaggio di ridurre oltremodo fiacca ed irregolare l'esecuzione delle leggi che, buone o cattive, già esistono.

Si dirà che si riscontrano inconvenienti consimili nella storia parlamentare di altri paesi, in certi periodi. Ma almeno quelli erano Stati costituiti, bene o male, su vecchie basi storiche. Dove si possono indicare condizioni parlamentari siffatte in uno Stato in corso di formazione, come è il regno d'Italia?

In quanto ai deputati, molti di essi sono spinti ad esercitare la loro influenza personale anche fuori del parlamento, e ad invadere i dicasteri per farsi sollecitatori dei loro elettori, sotto pena di non essere riconfermati. Nulla di più deleterio per l'amministrazione pubblica, e di più acconcio insieme a falsare nel paese il concetto della deputazione politica! Né vi è alcun modo di impedire tale abuso. Se il potere esecutivo farà chiudere le porte degli uffici ai sollecitatori, questi sapranno trovare i pubblici funzionari per istrada; e il povero impiegato che vedrà nel sollecitatore, bensì l'avversario del suo ministro attuale, ma l'amico del possibile suo futuro ministro, anzi forse il suo futuro ministro medesimo (visto che va da sé che ogni deputato abbia a diventar ministro, e di ciascun ramo), si troverà sempre in un brutto imbarazzo.

L'esagerazione del parlamentarismo, e il doppio accentramento amministrativo e parlamentare con cui essa si complica, hanno poi creato un altro malanno, che può dirsi una terza specie di accentramento. Voglio parlare della riunione delle influenze locali legittime e delle capacità personali di tutto il regno, durante la sessione (il che vale a dire per quasi tutto

l'anno) nella capitale, quivi ritenute a dar mano ad un lavoro di Sisifo, ed a sciupare un ingente capitale morale e intellettuale, il quale, ripartito sulla superficie del paese, sarebbe oltremodo fecondo e produttivo.

Uno dei caratteri della coltura italiana consiste nella sua distribuzione, se non in moltissimi, certamente in parecchi centri. La somma totale della coltura della nostra generazione non sarà forse stata immensa; ma, sparsa nelle città più cospicue del paese, non mancava di essere assai proficua, e di conferir lustro e vita a quelle città, considerate come altrettanti fuochi di irradiazione intellettuale. Ognuna di esse poteva legittimamente vantare un numero maggiore di distinti giureconsulti, di uomini di lettere e di scienza, e di amministratori eminenti degli affari locali, che non sia oggidì.

Ma dal giorno in cui la Camera elettiva, o per meglio dire i membri della Camera elettiva, anche senza volerlo e per naturale effetto del sistema, ebbero usurpato tanta influenza, essi furono considerati, non meno dal potere esecutivo che dal paese, come una oligarchia alla quale tutto deve essere devoto. È incredibile il numero delle incumbenze che ad un deputato, solo perchè deputato, anche quando faccia di tutto per schermirsene, si tende a caricare sulle spalle, in materia privata e pubblica dai suoi concittadini, in materia di imprese industriali dai capitalisti di queste, in materia pubblica dal potere esecutivo, nella speranza di procacciarsi, i primi e le seconde un patrocinio supposto potente ed irresistibile, l'ultimo un voto politico favorevole.

— Un deputato può tutto, — si dice e si crede nelle province. — Tutta l'intelligenza del paese, sen-

za eccezione, risiede nel parlamento, — suppongono i ministri, non senza un po' d'amor proprio; — che cosa mai contano tutti gli altri? — ragionando, così, presso a poco come il principe di Windischgrätz⁷, per il quale un uomo era una creatura spregevole se non aveva per lo meno il titolo di barone. Dunque il medesimo deputato, che è anche consigliere provinciale e comunale della sua terra, *in partibus*, e, se occorre, in pari tempo presidente di tribunale, o di qualche pubblico stabilimento, sempre *in partibus*, ovvero avvocato esercente, diventa spesso, per la sua qualità di abile oratore, idoneo a prender parte a quattro o cinque commissioni nominate dal Governo, per studiar materie economiche, alle quali non ha mai atteso. Qual meraviglia che alla notizia della nuova idoneità scoperta in lui, spalanchino gli occhi i suoi concittadini? Qual meraviglia che talvolta il sospetto generale di indelicatezza, di corruzione, si alimenti, anche senza il minimo fondamento, colà dove si vede un'influenza *possibile* così sterminata, così irresponsabile e così intromettente, ammesso pure (come mi consta positivamente) che soltanto una piccola parte di deputati ne faccia uso, sebbene la maggior parte sia eccitata a farne uso, e ammesso che (come mi consta del pari) il carattere personale del grandissimo numero dei rappresentanti della nazione, agli occhi di coloro che li conoscono d'avvicino, li ponga al di sopra di ogni sospetto? Ma il male si è che il numero di coloro che conoscono d'avvicino il

⁷ Alfred Candidus principe di Windisch-Graetz (1787-1862), fu nel '48-'49 in Austria l'esponente della reazione militare e l'autore della repressione delle rivolte di Praga, di Vienna e di Ungheria.

carattere di ciascuno, è piccolo in paragone della massa che n'è ignara. Quale meraviglia finalmente che, per contraccolpo, si senta invocare il rimedio, equivalente al male, di una legge di incompatibilità parlamentare così estesa, da escludere dalla partecipazione agli affari dello Stato presso a poco tutti coloro che di gestione d'affari se ne devono intendere per condizione di professione, o perché amministrano il legittimo patrimonio loro proprio?

E da quanto più sopra si è detto consegue parimente che molti uomini, i quali si sarebbero assai distinti in un ramo speciale della scienza o delle singole professioni, vedendo che, malgrado i loro meriti, cadrebbero nell'oblio restando a casa, mentre invece la deputazione politica li circonda di un'aureola che la più indefessa operosità e assiduità non avrebbe mai potuto loro procacciare; vedendo che una frase felice pronunciata alla Camera ottiene loro maggior gloria e considerazione d'un libro eccellente, frutto di molte veglie, che dessero alle stampe; si sentirono naturalmente tratti alla carriera parlamentare; ed in essa assumendo molteplici incumbenze e perdendo anche, per giunta, il loro tempo nelle quinte della politica, dove si fanno e si disfanno i ministeri, dispersero le loro forze, e privarono la terra nativa di un capitale intellettuale che avrebbe potuto essere immensamente profittevole a crescere lustro alle lettere e alla scienza nazionale, o al foro, o alla magistratura. A questo inconveniente sembrerebbe si possa rimediare rendendo brevi le sessioni parlamentari: ma, come vedremo più avanti, col sistema attuale di accentramento amministrativo e parlamentare, ciò non può essere che un pio desiderio.

Si aggiunga che la lunga durata delle sessioni por-

ta altresì per risultato che l'attività intellettuale del pubblico italiano trovandosi, senza tregua, richiamata alle questioni politiche, il di cui interesse diventa maggiore quanto più esse degenerano in questioni personali, rimanga distratta dagli utili e severi studi, dai quali soltanto dovrebbero sorgere gli *uomini nuovi*; e coloro che sentirebbero la vocazione di farsi i sacerdoti di quegli studi, al veder deserti i tempi, spogliano scoraggiati le stole.

« Ad ogni modo voi sostenete, mi si dirà, che la Camera elettiva concentra molte e cospicue forze intellettuali. Or bene, il fatto dimostra che queste non ci sono; perchè, se veramente ci fossero, esse darebbero ben altri risultati ».

A siffatta osservazione risponderò che la nostra Camera elettiva, sebbene ciò possa a primo aspetto sembrare un paradosso, non pecca già per difetto, ma piuttosto per pleora d'intelligenze, comunque in parte spostate e quindi sciupate. Frugate negli archivi del Parlamento di tutti questi anni, e vi troverete un numero sterminato di documenti preziosi, di relazioni, di studi parlamentari, oggi coperti di polvere e dimenticati, che rivelano una copia tale di forze intellettuali da sorprendere. Non vi è questione che non sia stata diligentemente scrutata e ventilata sotto tutti gli aspetti. Un uomo di Stato vi troverebbe materia da utilizzare per venti anni. È il sistema, il quale impedì si traesse partito di sì grande copia di lavoro, relegò questa nel dimenticatoio, e fece sì che l'opera della Camera negli scorsi anni sia stata, come già dissi, niente altro fuori d'un lavoro di Sisifo; nello stesso modo che è il sistema, il quale ebbe per risultato di togliere ogni influenza sul paese ad una riunione d'uomini i quali presi ad uno ad uno, sono, per la massima parte, fra i

più benemeriti, i più intelligenti e i più rispettabili del paese.

Se una terza parte soltanto di quella produzione fosse stata consacrata alla Camera, e gli altri due terzi avessero trovato la via della pubblicità sotto la forma di buoni libri diffusi nelle varie parti d'Italia, quanto utile e progresso nelle scienze civili ne sarebbe derivato al nostro paese! e quanto questa diffusione di lumi nel paese avrebbe riverberato e reagito sul Parlamento!

Così il sistema di Governo, oltre al perturbare l'intero ordine delle faccende pubbliche e private, produce anche l'effetto di falsare, di sciupare e di annihilare la vita intellettuale della nazione.

Per sopraggiunta, sarebbe egli poi vero eziandio che il sistema abbia tentato di minacciare l'indipendenza della magistratura? Gli organi dei partiti si gettano l'uno l'altro addosso questa grave accusa. Non ci mancherebbe altro! Io credo che tali asserzioni non abbiano il minimo fondamento. Ad ogni modo è già un grave sintomo che si osi varcarci coi sospetti perfino i penetrali del santuario della giustizia, dal quale, guai per ogni paese civile, se le ire partigiane non si tengono a grandissima distanza!

[c) *Limiti di un decentramento puramente burocratico*]

Altri intravvidero la sede delle difficoltà, e suggerirono un rimedio per superarla di fronte, adoperando l'arme che c'è, ossia il Parlamento. « Tutto sta,

²³ Cioè, i giornali.

dissero essi, di intendersi sulle riforme amministrative da introdurre. Proponiamole nel senso della maggior possibile semplificazione delle ruote centrali della amministrazione, e di un decentramento da effettuarsi nella maggior misura possibile. Facciamo un appello al patriottismo di tutti, affinché una momentanea tregua si stabilisca, e si ottenga questo risultato; salvo a riprendere la lotta più tardi sulle altre questioni politiche. Intanto lo Stato troverà il vagheggiato assetto definitivo, e si arriverà a quell'appagamento di interessi e di desiderii che permetterà la composizione del partito *conservatore nazionale*, e, per contraccolpo, di tutti gli altri partiti ».

Mi duole di non poter giudicare bastevole nemmeno questo rimedio. La pubblica amministrazione è suscettibile senza dubbio di essere perfezionata e semplificata, e saranno sempre benemeriti coloro che si adopereranno per raggiungere siffatto intento. Molte delle loro idee, se non sono applicabili nelle condizioni politiche attuali, mutate queste, lo possono diventare. Ma, finché nella Camera esisterà, per diritto di competenza, l'accentramento della discussione d'ogni specie d'affari del regno, e gli Italiani non muteranno natura, le sessioni del Parlamento non cesseranno di durare nove mesi all'anno, né i deputati tralascieranno di sollecitare nei dicasteri durante tutto quel tempo, e di tenere la spada di Damocle sul capo dei ministri. Continueranno a formarsi le coalizioni per soddisfare vantaggi locali in contraddizione coll'interesse generale; coalizioni che, nel caos di questioni politiche, amministrative, personali e ministeriali intrecciate l'una nell'altra, delle quali presenta spettacolo l'odierno Parlamento, minacceranno di aggiungersi all'opposizione sistematica per rovesciare il ministero, qualora

questo non aderisca ai loro desideri. Insomma, non c'è riforma nelle ruote dell'amministrazione dello Stato la quale valga a far sì che il parlamentarismo esagerato non continui a pesare sul potere esecutivo, a fargli perdere un tempo prezioso, ed a produrre la confusione delle idee e l'anarchia.

In quanto a quella parte di una riforma amministrativa possibile, che si riferisce ad un decentramento attuato sopra vasta scala, essa ha contro di sé questo grave inconveniente, che la maggior parte delle province le quali, come conseguenza del decentramento, verrebbero investite di attribuzioni molto estese, non possiedono vitalità economica e intellettuale sufficiente per farne buon uso; cosicché, se per tal modo un certo numero di spese e di affari venisse sottratto al potere centrale e quindi al sindacato del Parlamento, non ne nascerebbe già il beneficio che questi affari verrebbero disimpegnati più opportunamente alla periferia, ma piuttosto è probabile che, in molti casi, non verrebbero disimpegnati del tutto, con grande detrimento del progresso generale.

E anche tutto questo nella più favorevole ipotesi; in quella cioè che i partiti della Camera, rispondendo favorevolmente all'appello dei promotori di riforme amministrative, riuscissero ad intendersi per adottare, intorno alle medesime, un piano concreto e consentaneo ai gusti delle popolazioni. Ma qui sta il guaio. Finché si rimane nella sfera delle idee generali di semplificazione dell'amministrazione e di decentramento, tutti sono d'accordo; ma allorché si discende ad applicare quei concetti generali in modo concreto, nasce, indipendentemente dalla buona volontà degli uomini del Parlamento, un disaccordo inevitabile. E invero le tradizioni, le abitudini, le circostanze locali, sono in

Italia così diverse, che ciò che converrebbe ad una parte, non conviene all'altra. Di questo fu prova la discussione della legge amministrativa avvenuta nell'estate 1869²⁴. Io percorrevo in quel tempo la penisola, e rimasi profondamente colpito dalla diversità dei giudizi che sentii esprimere dagli uomini i più competenti delle varie parti del Regno. Ciò che di quella legge tornava gradito alla Lombardia, al Veneto, e, fino ad un certo punto, alla Toscana, ripugnava sovraneamente al Piemonte, al Napoletano, alla Sicilia; e così via discorrendo. La discussione venne sospesa. Se avesse avuto per risultato l'approvazione della legge tal quale era stata formulata dalla Giunta parlamentare, egli è certo che una metà del Regno non sarebbe rimasta soddisfatta, ed avrebbe preferito piuttosto lo *status quo*. Se invece, come è il caso più probabile, la legge fosse stata accettata a patto di transazioni, essa avrebbe finito per dispiacere egualmente a tutti.

No; una riforma che abbia soltanto per iscopo la semplificazione degli uffici centrali può essere utile fino ad un certo punto, ma rimarrà paralizzata dall'azione deleteria del Parlamento in permanenza; una riforma più profonda di tutto l'organismo governativo urterà contro la ripugnanza degli Italiani delle diverse province a rinunciare all'indole e alle tradizioni loro; e il decentramento per province finalmente, anziché distribuire meglio le forze vitali nel paese, impoverirà il centro, senza che quella parte di vita,

²⁴ Sul contenuto e le vicende del progetto di legge Cardona-Bargoni sulla riforma amministrativa, insabbiatosi come gli altri, durante il governo Lanza-Sella, cfr. specialmente A. BERSELLI, *La Destra storica dopo l'Unità. Italia legale e Italia reale* cit., pp. 12-35.

la quale venisse sottratta al centro stesso, riesca a rinvigorire le province impotenti a far fronte a tanta bisogna; nella stessa guisa che i piccoli comuni, davanti all'immensità delle attribuzioni loro affidate dalla legge comunale vigente, o dovettero sparire, o adempier male alle attribuzioni medesime.

L'idea di fondare l'ordinamento politico del paese sopra un assetto definitivo dell'amministrazione del Regno, è in sè stessa un'idea eccellente, e si presenta come il più efficace dei rimedi passati fin qui in rassegna. Se non che tale assetto non può andar disgiunto da una riforma del reggimento parlamentare, nè assumere proporzioni così ristrette come quelle che gli si vollero dare finora.

[d) *La riforma amministrativa: la Regione*]

Veniamo ora all'idea che si riferisce alla riforma amministrativa. Il maggior numero degli affari di pubblica amministrazione, banditi dal centro del governo e dal Parlamento nazionale, a chi potrebbero essere deferiti?

Ai corpi amministrativi e rappresentativi delle *Regioni*, che si dovrebbero costituire. Sì, certamente; se si vuol decentrare davvero in Italia la pubblica amministrazione, senza distruggerla, non bisogna gravare le odierne province di attribuzioni superiori alle loro forze. Conviene lasciare le province come sono, e presso a poco colle attribuzioni che hanno; ma associarle, per gli affari i più rilevanti, ricostituendole nelle *Regioni* create dalla natura e in gran parte dalle tradizioni. Le quali *Regioni* avranno abbastanza di vita per assumere molta parte del potere oggi confidato al Governo centrale ed al Parlamento, e per esercitarlo più proficuamente; cosicché il regionalismo, che è indistruttibile, e penetra oggi di contrabbando nel Parlamento per viziarne le funzioni, diventerà uno strumento di progresso e di prosperità, atteggiando quelle leggi e quei regolamenti che non debbono essere essenzialmente unitari, alle tradizioni, al genio speciale, ai bisogni diversi delle varie parti d'Italia, e facendo cessare il malcontento che le odierne violenze generate dall'esagerazione dell'unitarismo, portano irrimediabilmente seco. Mi sembra che perfino la distribuzione

delle imposte dirette, delle quali il Parlamento nazionale fisserebbe i *contingenti* per Regione, potrebbe essere attribuita ai singoli consigli amministrativi di queste.

Ma qui parmi di sentir opporre da taluno la seguente osservazione: — nel 1861, prima che s'inaugurasse l'accentramento amministrativo, il sistema delle *regioni* fu pur proposto, ma poi abbandonato (e dallo stesso Cavour ne'suoi ultimi giorni); ora com'è egli ragionevole, che, proprio quando l'opera unificatrice amministrativa fu condotta a termine con tanta fatica, si venga a proporre la distruzione? — A ciò si può rispondere: in primo luogo, che non basta una cosa sia condotta a termine, perchè meriti d'essere conservata, ma bisogna faccia buona prova; e invece la prova che questa fa, è pessima. In secondo luogo, che prima del 1866 l'opera rigorosamente, anzi esageratamente, accentratrice, poteva essere giustificata da una suprema necessità nazionale, perchè ci trovavamo davanti ad un nemico potente, minaccioso, presente nel cuore del paese, e anelante ad una rivincita per sè e pei suoi pupilli (del di cui avito retaggio perfino l'ombra doveva quindi esser fatta sparire), mentre, ora, non solo nessuno minaccia l'unità d'Italia, ma siamo giunti a tal punto da essere, come già dissi, più difficile disfare l'unità di quello che sia stato il farla.

Ma v'ha di più. L'applicazione del sistema regionale è molto più opportuna al presente, che non fosse nei primordi della formazione del Regno. Della provvisoria unificazione amministrativa, durata otto o nove anni, rimarrà questo grande vantaggio, che i funzionari d'una parte d'Italia, vissuti nell'altra, e la promiscuità degli affari, delle leggi e dei regolamenti an-

che i più minuti (siano pur essi imperfetti), avranno, insieme all'esercito, contribuito a diffondere nuove idee, a far apprendere cose che altrimenti sarebbero rimaste dall'uno all'altro luogo ignote, insomma a scuotere dalla fatata immobilità, e dalla adorazione dei costumi aviti troppo esclusivi, le singole parti del Regno; il che sarebbe stato impossibile se le *Regioni* si fossero inaugurate da principio. Oggi, a differenza di prima, si potrà conservare, delle tradizioni, solo quel tanto che si fonda veramente sull'influenza delle circostanze locali e sull'indole speciale indistruttibile del popolo e sarà facile eliminare invece tutto quello che fu il prodotto dei pregiudizi e della segregazione. Cosicché, ammesso che il sistema regionale sia l'ordinamento il più normale per l'Italia, riuscirà utile in fin dei conti che sia stato preceduto da un periodo di livellamento e di mescolanza, promotore di progresso in un altro ordine di idee.

Al che poi un'altra considerazione merita d'essere aggiunta. Qualora fossero state istituite le *Regioni* nel 1861, lo scopo di esse essendo quello di approfittare dei sistemi amministrativi allora vigenti, e questi essendo fondati generalmente sulla base dell'accentramento per ciascuno dei singoli ex-Stati, e specialmente pei maggiori, ne sarebbe venuta la conseguenza di veder mantenute intatte, amministrativamente, le antiche divisioni della Penisola. Ora invece, dopo il livellamento avvenuto, è anche scomparsa questa necessità. Sarebbe invero improvvisto assai che non si tenesse conto delle tradizioni, e che s'improvvisassero confini regionali a caso, ovvero secondo la norma della simmetria geografica; ma è certo che la determinazione di tali confini si presterebbe oggi, as-

sai più che allora, a transazioni suggerite dai nuovi interessi creati.

Una seconda obbiezione si potrebbe muovere al sistema delle *Regioni*, e consisterebbe nella circostanza, che la quantità dei beni demaniali di cui ha lucrato l'erario nazionale, fu trovata di una misura molto diversa nelle varie parti d'Italia; e che, non essendo ancora compiuti molti de' lavori pubblici assunti dallo Stato nelle province che ne erano più sprovvedute al momento della formazione del nuovo regno, potrebbe derivare dall'applicazione del sistema medesimo grave disparità di trattamento. Se non che l'obbiezione cade da sé, quando si rifletta che l'attuazione del sistema regionale non esclude per nulla un equo calcolo di *dare e avere* fra l'erario nazionale e le singole *Regioni*, in modo da comporre una liquidazione scevra da qualunque ingiustizia distributiva e da non fornir a nessuna di queste alcun ragionevole appiglio per deplorare, anche nei riguardi materiali, di essere venute a formar parte dello Stato unitario d'Italia. Dagli elementi di calcolo già raccolti risulterebbe che basta si applichi siffatto principio appunto della giustizia distributiva, perché l'erario ci trovi il suo tornaconto, senza che per questo nessuna parte d'Italia possa sollevare motivi di legittime lagnanze. L'unico punto di transazione riguarderebbe i termini di tempo per l'ultimazione di certe opere già in corso di costruzione.

A questo proposito non posso trattenermi dal deplorare l'indifferenza con cui il Parlamento accolse, tre anni or sono, la proposta del riscatto delle ferrovie che gli fu fatta²⁸. Il municipio di Milano di re-

²⁸ V. nota 17.

cente, assai meglio consigliato, non esitò un momento a realizzare, sopra una scala più piccola, il medesimo concetto per le opere della piazza del Duomo. Oltre all'immediato risparmio annuo in confronto delle attuali garanzie, e alla piena libertà acquistata di accelerare o ritardare i termini pel compimento delle linee che restano a farsi, questa grande operazione avrebbe avuto il vantaggio di poter essere coordinata mirabilmente con un piano definitivo per l'assetto generale, finanziario e amministrativo, del Regno. Siccome peraltro la questione della sistemazione delle ferrovie è tuttora pendente, sarebbe desiderabile, dato pure che si rinunci all'idea del riscatto, ch'essa non fosse risolta nel senso di pregiudicare irrevocabilmente la soluzione della questione finanziaria ed amministrativa.

Si potrebbe obiettare, infine, che nei consigli regionali ricomparirebbero probabilmente molti degli uomini che oggi sono cattivi deputati al parlamento; i quali, per il solo mutar di scena, non diverrebbero per certo migliori attori. A tale proposito, mi è d'uopo fare tre avvertenze. In primo luogo, nei consigli regionali, discutendosi affari esclusivamente amministrativi, cesserebbe quella promiscuità, quell'intreccio continuo, quella complicazione di questioni amministrative, politiche e ministeriali, che suole guastare le une e le altre, ed è causa di tanta anarchia parlamentare. In secondo luogo, non ho accennato a caso, più sopra, ad una qualità preziosa degli Italiani, che è quella di non lasciarsi facilmente fuorviare, intelligentissimi come sono, nelle cose che loro sono famigliari, o ch'essi riescano ad afferrare prontamente, come sarebbero appunto le faccende regionali. In questo genere d'affari, le mistificazioni della stampa e dei tri-

buni diventerebbero quasi impossibili. E n'è prova il fatto che anche oggi si verifica, quello cioè che molti uomini politici, i quali nel Parlamento sostengono idee estreme, se sono in pari tempo membri dei consigli provinciali e comunali, propugnano in questi idee assai più sensate e pratiche; e che quei medesimi elettori i quali applaudono ai discorsi tribuniti del loro deputato al Parlamento, si farebbero beffe di lui, se per avventura si facesse banditore di consimili idee nella trattazione delle cose provinciali e comunali. Lo stesso dunque potrebbe aspettarsi, nella peggior ipotesi, che avverrebbe nei consigli regionali. Finalmente non deve dimenticarsi che il numero di uomini seri i quali potrebbero aver parte nei consigli regionali, sarebbe maggiore di quello disponibile per la vigente rappresentanza nella *sala dei cinquecento*. E invero i capoluoghi delle *Regioni*, quali, per esempio, Torino, Milano, Venezia, Bologna, Napoli, Cagliari, ecc., essendo l'ordinaria residenza o il centro d'affari degli abitanti delle circostanti provincie, l'esercizio della pubblica rappresentanza, che non sia semplicemente comunale o provinciale, sarebbe circondato da minori incomodi, e potrebbe essere accettato anche da molti che oggi non possono, perchè costerebbe loro un sacrificio troppo grave degli interessi delle loro famiglie, e sono quindi costretti di abbandonarlo, nelle mani, molte volte, di dilettranti, piuttosto che di uomini d'affari.

Ho detto che al Parlamento nazionale essendo deferiti gli affari che interessano tutta la nazione, è giusto ed è logico che in esso direttamente o indirettamente tutti i cittadini siano rappresentati. Ma da questo non viene la conseguenza che anche le elezioni ai consigli regionali debbano farsi secondo la medesima

legge. Anzi, mi sembra logico che la rappresentanza regionale abbia a scaturire dal seno dei medesimi interessi che sarebbe tenuta ad amministrare. I collegi elettorali regionali dovrebbero esser resi il più possibile omogenei, per schivare che il medesimo collegio racchiuda un contrasto naturale e permanente di interessi locali. Inoltre alle Camere di commercio, ed ai principali corpi scientifici potrebbero essere accordati rappresentanti speciali; tanto più che tutte le mansioni degli attuali ministeri d'istruzione pubblica, di agricoltura e commercio, e, in massima parte, dei lavori pubblici, verrebbero affidate alle amministrazioni regionali. Questo tema mi condurrebbe a troppo lunghi sviluppi se ora dovessi trattarlo a fondo. Per rimanere fedele al carattere della presente pubblicazione, non faccio che delinearne i contorni.

In poche parole, l'insieme delle due proposte si fonda sul principio fecondo della divisione e distribuzione del lavoro, e della separazione di competenze; le quali ultime riunite, come oggi sono in Italia, ingenerano incurabile anarchia, impotenza politica, e deperimento morale. Insomma, unità politica più forte di prima, e insieme quel radicale decentramento amministrativo che è consentaneo all'indole della nazione. Né queste proposte possono andar disgiunte l'una dall'altra; imperocché un governo più forte di prima senza maggior decentramento amministrativo, trarrebbe seco il pericolo di risolversi in tirannia ed in abusi; e un decentramento amministrativo per *regioni*, senza un governo forte, potrebbe finire per far degenerare lo Stato in una confederazione, invece di serbarlo politicamente unitario.

Ma come (mi si domanderà), si potrebbero inaugurare innovazioni così radicali, le quali implicano l'esau-

torazione del Parlamento attuale, se non con un colpo di Stato, o con una Costituente? Non c'è bisogno, né dell'uno, né dell'altra. Il paese è stanco, ed ha sete di un mutamento salutare. Se quello sul quale ho richiamata l'attenzione, non fosse trovato opportuno, è inutile parlarne; ma se lo fosse (sia pure non di subito, ma dopo qualche tempo di riflessione), si può ben tenere per certo che l'opinione pubblica forzerebbe in breve la mano a tutti coloro che intendessero opporvisi; e il ministero che lo formulasse, lo proponesse, e, al bisogno, facesse appello al paese, diverrebbe arbitro della situazione.

Da ultimo, vi potrebbe essere qualcuno a cui la proposta ch'io faccio sembri inopportuna. Noi abbiamo davanti la tremenda questione finanziaria. *Proximus ardet Ucalegon*²⁹. Tutto ciò che distrae l'attenzione da essa, deve esser respinto come malcapitato. Or bene, può darsi ch'io m'inganni; ma è appunto l'urgenza della questione finanziaria che m'induce a non tardare un solo giorno a far pubbliche queste mie idee; imperocché esse sono eminentemente finanziarie.

Prima di tutto come è mai possibile l'applicazione del sistema proposto, se non si abbia per base un inventario esatto e particolareggiato della nostra situazione finanziaria? Così pure, chi non vede che un nuovo sistema di assetto amministrativo del regno non potendosi improvvisare, sia urgente provvedere innanzi tutto, ai bisogni delle finanze risultanti dall'assetto attuale? Se non che, in ogni caso, come si può risolvere la questione finanziaria? Non altrimenti, per certo, che nei seguenti tre modi: colla cessazione cioè di ulteriori spese non assolutamente

²⁹ VIRGILIO, *Eneide*, II, 311-312.

indispensabili; colle economie; e con aumenti d'aggravi più o meno dissimulati affine di poter far onore agli impegni che abbiamo irrevocabilmente contratti.

Ciò posto qual ostacolo più efficace per prevenire il pericolo di sobbarcare l'erario nazionale a spese nuove, non assolutamente indispensabili a tutta la nazione, di quello di togliere addirittura al Parlamento perfino la competenza di promoverle o di approvarle?

In quanto alle economie, non concepisco che se ne possano fare di molto rilevanti, mantenendo gli organici attuali, se non col guastare di pianta quel poco di buono che esiste nell'odierna amministrazione. Ora, il sistema che propugno non porterebbe radicalmente la falce appunto negli organici? Taluni obietteranno forse che le attribuzioni deferite alle amministrazioni regionali produrrebbero soltanto uno spostamento di spese. Ma mi sembra che si possa rispondere: lasciate fare ai consigli regionali. Quando si tratta della gran madre Italia, ogni deputato vuole che tutte le economie e tutti i risparmi di spese si facciano per tutt'altri, fuorchè pel proprio collegio, o per la propria provincia, o per la propria regione. In un consiglio regionale, invece, dove tutti conoscono le vere circostanze di fatto, questo cattivo vezzo non sarebbe più possibile. S'aggiunga che l'esperienza fatta c'insegna come vi siano talune economie ammesse in massima da tutti come indeclinabili, e che sarebbero anche già state fatte da cinque o sei anni, ma che tuttavia all'atto pratico farebbero cadere ogni ministero osasse propugnarle.

Se poi occorressero aumenti d'aggravi, non potrei a meno di sciamare:

Videani consules ne quid respublica detrimenti capiat.

Mi spiego. Accompagnando questo appello al paese con un complesso di provvedimenti acconci a far toccar con mano che, oltre esser l'ultimo sacrificio, gli si recherà il vantaggio di poter riposare finalmente in condizioni stabili, sicure e definitive, non è dubbio ch'esso vi risponda col solito spirito di abnegazione. Se no, no. Insomma, la pretesa di risolvere la questione finanziaria isolatamente, senza, cioè, tener conto della solidarietà che vi è fra essa e quella di un assetto definitivo dello Stato, mi sembra un'utopia.

Faites moi de la bonne politique, et je vous ferai des bonnes finances. È questo un antico assioma. Se il ministro Sella venisse a dichiarare che, introdotte tutte le economie possibili ma ragionevoli, e ritocate alcune leggi d'imposta insieme a quelle relative alla percezione delle imposte medesime, noi restiamo sempre con uno sbilancio di 100 milioni; ebbene, io non mi spaventerei, e molto meno dispererei. Fate in modo che il paese possa riposarsi finalmente in un assetto tranquillo, normale e definitivo, e nulla è più certo per me che i naturali aumenti di ogni ramo di proventi indiretti, ricolmeranno in assai breve tempo quel disavanzo, compresi gli interessi delle somme che occorreranno interinalmente per supplire alla lacuna. Se invece il ministro delle finanze annunciasse di poter ottenere il pareggio, qualora si accettassero i provvedimenti da lui proposti, senza che null'altro fosse aggiunto a siffatti provvedimenti esclusivamente finanziari, confesso che non mi sentirei per nulla rassicurato. Prima di tutto dubito che siffatte proposte ministeriali verrebbero pienamente accettate; ma anche se lo fossero, chi ci garantisce che, in mezzo a tanta anarchia politica di cui il paese sente il contraccolpo, i proventi corrisponderebbero poi ai preventivi; che,

passato il primo momento di allarme, nuove spese non necessarie non verrebbero imposte al potere esecutivo da coalizioni parlamentari?

Io qui avrei opportunità di estendermi a porre in rilievo le conseguenze importantissime che, da una sistemazione definitiva dello Stato italiano, deriverebbero anche alle sue condizioni internazionali. Potrei dimostrare come, nello stesso modo che nel 1865 (trovandosi la cosa pubblica del Regno a mal partito e in grave pericolo, stante la presenza dell'Austria nel cuore del paese) fu dato al dicastero degli esteri di sciogliere la questione interna, oggi sia il dicastero dell'interno che può fare la vera ed efficace politica estera. Ma questo nuovo argomento essendo superfluo per chi convenisse nelle idee già esposte, ed insufficiente per chi le respingesse, credo inutile dilungarmi di più, e conchiuderò.

L'Italia ha avuto la sua *Iliade*, poi la sua *Odissea*. È tempo che anche quest'ultima abbia termine; e che Ulisse, il vero vincitore di Troja, ritorni in Italia, e distrugga i Proci. Ulisse non è altro che quel senno il quale presiedette alla nostra risurrezione nazionale; i Proci sono quelle cattive passioni e quei vizi che furono altre volte la ruina della nazione nostra, e contro cui Penelope non resisterà a lungo, se Ulisse, dopo esser rimasto ramingo per anni e anni, non farà presto ritorno nelle aule de' suoi padri.